

Incontri con Aldo Palazzeschi: interviste e autoritratti

Giorgina Colli

Nello studio di un autore complesso e imprevedibile come Palazzeschi, assieme all'analisi della folta produzione in versi e in prosa, degli scritti dispersi e dei carteggi, può rivelarsi produttivo richiamare l'attenzione anche sulle numerose interviste da lui rilasciate nel corso di quella che si potrebbe senz'altro definire una vita dedicata alla scrittura. Si tratta di un *corpus* piuttosto cospicuo: circa ottanta sono gli interventi, per lo più a stampa, ma anche radiofonici e televisivi, oggi noti e segnalati nelle bibliografie palazzeschiere, a cui si devono aggiungere venti pezzi ancora sconosciuti rinvenuti in un anno di ricerche, finalizzate a raccogliere l'intero materiale in previsione di un'edizione. Apparse su riviste e quotidiani di diversa natura - da periodici di carattere prettamente letterario a testate e rotocalchi di più larga fruizione -, le interviste a Palazzeschi si distendono lungo l'arco di un quarantennio, a partire dagli anni Trenta fino alla morte dello scrittore avvenuta nel 1974, venendo spesso a coincidere con la data di pubblicazione di un'opera o con la partecipazione a manifestazioni letterarie particolarmente rilevanti. Il primo testo di cui si ha notizia risale al 1934, l'anno delle *Sorelle Materassi*,

quando l'autore, prossimo ai cinquant'anni e già affermato come scrittore, ottiene con il romanzo un notevole successo di pubblico e di critica, una popolarità che in breve tempo trova riscontro anche all'estero, tanto che, accanto al moltiplicarsi delle traduzioni delle sue opere – basti ricordare che nel 1949 *Sorelle Materassi* risulta tradotto in quattordici lingue –, va segnalata una serie di interviste in francese e in tedesco, così come un pezzo pubblicato nel 1949 su un quotidiano di Buenos Aires dall'indicativo titolo *Come scoprire Palazzeschi*.¹ Gli interventi si infittiscono quindi nel secondo dopoguerra, in concomitanza, come si è detto, con alcune significative tappe della biografia e della bibliografia dell'autore: dall'uscita di *I fratelli Cuccoli* nel 1948, per cui Palazzeschi riceve il premio Viareggio, al premio Marzotto ottenuto per *Roma* nel 1953, dal conferimento della laurea in Lettere *honoris causa* nel 1962, alla pubblicazione, nel giro di quattro anni, della trilogia narrativa del vegliardo (*Il Doge, Stefanino, Storia di un'amicizia*), fino, come a chiudere il cerchio, all'adattamento televisivo nel 1972 delle *Sorelle Materassi*, per cui l'autore, peraltro restio in tarda età a concedersi ai giornalisti, arriva a rilasciare una decina di interviste nel giro di pochi mesi.

Al di là dei riferimenti cronologici, necessari per comprendere le dinamiche giornalistiche e utili per constatare la fama raggiunta dallo scrittore negli anni Sessanta e Settanta, preme sottolineare come le interviste costituiscano una preziosa fonte di informazioni, attraverso le

¹ M. Aldao, *Como descubri a Palazzeschi*, in «La Nacion», Buenos Aires, 10 luglio 1949, p. 1

quali è possibile cogliere aspetti rilevanti della personalità, del temperamento e della poetica di Palazzeschi. Le dichiarazioni pubbliche dell'autore divengono un mezzo per ripercorrere le tappe della sua vicenda umana e artistica e svelano, nel contempo, un'immagine diversa, e per certi aspetti più diretta, rispetto a quella spesso complessa e stratificata che emerge dall'opera letteraria. Mettendo insieme come tasselli i diversi interventi si raccolgono dati importanti circa i progetti letterari dello scrittore, i rapporti con l'ambiente culturale del tempo, le opinioni sulle proprie e altrui opere, ma anche i suggestivi ricordi di personaggi e luoghi incontrati nel corso della vita. Grandi pittori come Boccioni, Modigliani, Picasso, de Pisis – di cui lo scrittore possedeva una collezione di dodici quadri che ogni intervistatore non poteva fare a meno di notare, – amici storici come Marino Moretti e le poche ma amatissime città predilette, peraltro costantemente presenti, in maniera più o meno velata, nella sua produzione letteraria: la natia Firenze, oggetto di un rapporto affettivo contrastato, abbandonata dall'autore negli anni Quaranta pur con la convinzione che «la nascita non si cancella»,² la suggestiva Napoli scoperta in gioventù, l'indimenticabile

2 F. Camon, *Aldo Palazzeschi*, in *Il mestiere di poeta*, Lerici, Milano, 1965, poi Garzanti, Milano, 1982, p. 44. Sul difficile rapporto di Palazzeschi con la sua città d'origine, cfr. Aldo Palazzeschi a Marino Moretti, 6 ottobre 1942, in Marino Moretti-Aldo Palazzeschi, *Carteggio*, III (1940-1962), a cura di Francesco Serra, Edizioni di Storia e Letteratura-Università degli Studi di Firenze, Roma, 2000, p. 42: «Quello che posso dirti è che a Roma mi trovo sempre meglio, benissimo; sempre più felice di esserci venuto. Firenze è tanto bella e io l'amo tanto, ma vi ho sempre sentito un senso di reclusione, di angustia che mi stringe il cuore a pensarlo». Sulla Firenze di Palazzeschi si vedano

Parigi del 1914, ricordata a distanza di mezzo secolo come una città con «un ritmo di vita intensa, equilibrata, intelligente, generosa, con un senso bene inteso della libertà, [...] dove ognuno ha il proprio posto, dagli altri conosciuto e rispettato»;³ ma anche le elettive Venezia e Roma in cui lo scrittore decise di trascorrere gli ultimi decenni in «esilio volontario».⁴

Tema ricorrente in molte interviste è ovviamente la rievocazione degli anni giovanili, di quello straordinario periodo d'*avant-guerre* che segna una delle stagioni più intense e feconde della produzione palazzeschiana. Dalla passione per il teatro – un capitolo di *Il piacere della memoria* è intitolato proprio *Attore mancato* – si passa al ricordo dell'esordio letterario nella Firenze borghese di inizio secolo, quando la scoperta della vocazione poetica determina nel giovane Aldo la scelta di celarsi sotto altro nome, nell'intento di nascondere agli occhi dell'ambiente circostante e soprattutto del padre, facoltoso commerciante, lo scandalo di un figlio poeta.⁵ Lo scrittore torna poi molto spesso sull'invenzione del fantomatico editore Cesare Blanc che figura nelle copertine di *Lanterna*, *:riflessi* e *Poemi*, e che altro non era se non il nome del suo gatto, adottato come ironico

anche: A. Arbasino, *Aldo Palazzeschi*, in *Sessanta posizioni*, Feltrinelli, Milano, 1971, pp. 346-347 e L. Diafani, *Le città di Palazzeschi*, in *Palazzeschi europeo*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Bonn-Colonia, 30-31 maggio 2005, a cura di Will Jung e Gino Tellini, Società Editrice Fiorentina, Firenze, 2007, pp. 185-204.

3 F. Camon, *Aldo Palazzeschi*, p. 45.

4 Aldo Palazzeschi, *Piazza della Signoria*, vv. 1-6, in *Via delle cento stelle* (1972), ora in *Tutte le poesie*, a cura e con introduzione di Adele Dei, Mondadori, Milano, 2002, p. 828: «Quando sogno la mia città / nel volontario esilio / sento le mie radici in quell'angolo / che va dalle logge del Vasari e dell'Orcagna / fino al sagrato di Palazzo Vecchio. / Lì è il mio ceppo oramai estinto».

espediente per camuffare la mancanza di un vero editore. In un'intervista del 1971, curata da Antonio Debenedetti, Palazzeschi ha infatti affermato:

«Mi prendevano a calci nel sedere se andavo a offrire i miei libri. Quei pochi che se ne occupavano, parlavano di pura pazzia. Bisogna pensare che cosa erano le mie poesie a quel tempo. Adesso sono diventate il gioco della tombola, le mettono nelle antologie per bambini, accanto alla Vispa Teresa. Ma allora, le cose avevano una piega ben diversa: la poesia era quella paludata di Carducci».⁶

Largo spazio è dedicato anche al ricordo della stagione futurista, dalla Milano di via del Senato all'esperienza fiorentina di «Lacerba» a fianco di Papini e Soffici; un periodo definito dall'autore, a distanza di molti anni, «il tempo felice della follia».⁷ Ed ecco che nella maggior parte delle interviste il rapporto con Marinetti, che sappiamo essere stato più che controverso, viene rievocato da Palazzeschi piuttosto pacificamente: lo scrittore sottolinea sì le divergenze di temperamento che lo allontanavano dal *leader* futurista, ma nel contempo insiste sul comune desiderio di «combattere le vecchie impalcature»⁸ della letteratura e su quanto Marinetti lo avesse incoraggiato e apprezzato dopo la scarsa eco delle sue prime prove poetiche, offrendo così al lettore un'ironica e addolcita

5 G. Livi, *Ribelle da sempre*, in «Corriere della Sera», Milano, 28 marzo 1971, p. 13: «Scrivere per i miei genitori era una cosa da morti di fame, da disperati. Così mi nascondevo, mi nascondevo. Mi nascosi perfino dietro il nome che presi dalla mia nonna materna, Anna Palazzeschi, la quale era nata a Città di Castello, una cittadina di preti, e a suo tempo era stata cacciata di casa perché aveva sposato un garibaldino».

6 A. Debenedetti, *Un colloquio con Aldo Palazzeschi. La regola mi uccide*, in «Il Mondo», Roma, xxiii, 896, 8 agosto 1971, p. 3.

7 G. Grieco, *La mia vita, i miei amici*, in «Gente», Milano, xiii, 19, 7 maggio 1969, p. 71: «Anche se poi me ne staccai, io non posso pensare al futurismo senza commuovermi. Per me, esso ha coinciso col tempo della giovinezza, che è anche il tempo felice della follia».

testimonianza di uno dei capitoli più intensi e travagliati della propria vicenda umana e artistica.⁹ Accanto ai ricordi di gioventù, preziosi per ricostruire il fervido clima dell'avanguardia primonovecentesca e approfondire la conoscenza dell'autore in sede biografica e critica, nelle interviste si distinguono fondamentali dichiarazioni di temperamento e di poetica, dalle quali si evince lo sguardo di Palazzeschi su se stesso e sulla società che lo circonda, su quella vita che tanto ha amato: «vita: / orrenda cosa che mi piaci tanto»¹⁰ si legge, non a caso, nel finale di una lirica di *Cuor mio*. È tuttavia importante ricordare, come operazione preliminare, che con un autore come Palazzeschi è necessario stare in guardia: non è detto, difatti, che ogni affermazione sia del tutto veritiera, proprio perché dalle interviste emerge l'immagine che lo scrittore ha voluto, «con persuasa coerenza»,¹¹ rilasciare di sé. Se, come voleva Montale,

8 G. Livi, *Ribelle da sempre*, p. 13: «Furono anni allegri in cui si combatteva contro le vecchie impalcature, si cercava di farle crollare. Un po' come accade ora: solo che le impalcature sono diverse, è il naturale volgere delle cose. Con Marinetti, però, eravamo diversissimi per temperamento, tant'è vero che lui mi diceva: "Caro Aldo le tue poesie sono d'un passatismo!"».

9 Si veda in proposito anche l'ironico componimento con cui Palazzeschi, in anni molto più tardi, ricorda il movimento futurista: «A sessant'anni di distanza / dal movimento milanese e fiorentino / sento parlare spesso e volentieri di futurismo. / [...] / Il futurismo non poteva nascere che in Italia / paese volto al passato / nel modo più assoluto ed esclusivo / e dove è d'attualità solo il passato. / Ecco perché è attuale oggi il futurismo / perché anche oggi il futurismo è passato» (A. Palazzeschi, *Il futurismo*, vv. 1-3, 19-24, in *Via delle cento stelle* [1972], ora in *Tutte le poesie*, p. 836).

10 A. Palazzeschi, *Monte Ceceri*, vv. 71-72, in *Cuor mio* (1968), ora in *Tutte le poesie*, p. 714.

11 G. Tellini, *L'officina dello scrittore*, nell'opera collettiva *L'opera di Aldo Palazzeschi*, Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 22-24 febbraio 2001, a cura di Gino Tellini, Olschki, Firenze, 2002, p. 15.

«Palazzeschi inventò non solo i personaggi dei suoi racconti, ma inventò anche il personaggio Palazzeschi e recitò la parte di Palazzeschi»,¹² è allora facile intuire che per un autore esperto nell'arte della dissimulazione il volto offerto al pubblico costituisce una determinata e talvolta provocatoria presa di posizione tanto nei confronti della vita che della letteratura. Si pensi, in primo luogo, a una serie di interventi, divenuti ormai celebri, nei quali l'autore si sofferma sul proprio ruolo di scrittore, dichiarandosi tale per natura e per destino e, dunque, spinto a scrivere da un impulso incontrollabile, una sorta di bisogno fisiologico simile alle necessità del corpo umano. Si legge in un autoritratto del 1960:

«Lavoro solo quando mi ci va (questa espressione l'ho imparata a Roma e mi calza come nessuna). [...] C'è un momento che nessuna forza sarebbe capace di fermare la mia penna e altri invece nei quali nessuna forza sarebbe capace di farla camminare, e meno di tutte la mia».¹³

E ancora, in due interviste rilasciate fra il dicembre del 1963 e il gennaio del 1964, preannunciando peraltro quanto sarà dichiarato nella *Prefazione a Cuor mio* a proposito dell'artista istintivo,¹⁴ Palazzeschi afferma:

12 E. Montale, *Palazzeschi oggi*, nell'opera collettiva *Palazzeschi oggi*, Atti del Convegno, Firenze, 6-8 novembre 1976, a cura di Lanfranco Caretti, Il Saggiatore, Milano, 1978, p. 25.

13 Aldo Palazzeschi, in *Ritratti su misura di scrittori italiani*, a cura di Elio Filippo Accrocca, Sodalizio del Libro, Venezia, 1960, p. 314.

14 A. Palazzeschi, *Prefazione a Cuor mio* (1968), ora in *Tutte le poesie*, p. 1017: «Due sono le vie che conducono all'arte: il puro istinto e la conoscenza, lo studio, l'amore per l'arte medesima. Non che il primo non abbia amore per l'arte quanto il secondo ma il suo amore è di natura diversa, che potrei definire fisico, spensierato di fronte all'altro meditato, misurato, essenzialmente intellettualistico. L'istintivo amò l'arte quando nulla sapeva, l'amò come si può amare una persona, e allorquando tante cose saprà, ammesso che abbia voglia e interesse di conoscerle, può farne a meno benissimo, gli serviranno solo ad accorgersi di sé stesso perché come i doni naturali non s'era accorto di averlo, e magari

«Io non sono un letterato, sono uno scrittore nativo, di istinto non di sapere.¹⁵ [...] Sono il rovescio di quelli che scrivono come funzionari, dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 19. L'ordine e il sistema mi uccidono. Poi, quando scrivo, intendiamoci, è anche una pena, come un intervento chirurgico sulla carta bianca».¹⁶

Tali dichiarazioni ben si accompagnano a quelle relative alla formazione culturale dell'autore; un autore che si è sempre proclamato «professionista dell'incultura», offrendo al lettore l'immagine provocatoria dello scrittore illetterato, debitore più a quel che non ha letto, e quindi alla vita, che a quel che ha letto:

«Non ho mai letto molto né con metodo, e la mia ispirazione letteraria venne suscitata sempre dall'osservazione diretta della vita e dalla mia naturale fantasia. La mia vera maestra fu la strada. Rare volte sono andato in biblioteca riportandone sempre un senso di oppressione e di malinconia».¹⁷

Si tratta, tuttavia, di affermazioni che solo in parte corrispondono alla realtà dei fatti. Le carte dell'autore, oggi conservate presso il Centro di Studi «Aldo Palazzeschi» dell'Università di Firenze, testimoniano infatti la costanza di un lavoro accanito, fatto di plurime stesure e meditate programmazioni: un laboratorio che ha quindi ben poco in comune con l'immagine dello scrittore istintivo.¹⁸ Analogamente, grazie ai recenti studi

a giocargli qualche tiro birbone se non sta attento, a minacciarlielo senza dubbio. Né la sua può chiamarsi una via giacché fino dagli albori della vita ci s'è trovato dentro: di dove è venuto? Chi l'ha messo a quel posto? Non lo sa nemmeno lui di preciso, né troppo l'interessa di saperlo, gli basta sentire il calore il possesso».

15 A. Todisco, «Sono sempre stato sulla luna», in «Corriere della Sera», Milano, 8 dicembre 1963, p. 9.

16 C. Stajano, *Palazzeschi il cardinale*, in «Tempo», Milano, xxvi, 4, 25 gennaio 1964, p. 68.

17 Aldo Palazzeschi, in *Ritratti su misura di scrittori italiani*, p. 314.

18 Cfr. in proposito G. Tellini, *L'officina dello scrittore*, pp. 15-36.

svolti sulla formazione e sulle letture di Palazzeschi,¹⁹ sappiamo che il giovane poeta ha frequentato le biblioteche, effettuando letture non scontate per l'epoca, e che nella sua collezione di libri, seppur di non vaste proporzioni, si possono rintracciare titoli significativi. La figura di autodidatta che l'autore ha voluto accreditare sottintende allora un'esplicita presa di posizione: essere uno scrittore illetterato significa per Palazzeschi liberarsi da ogni vincolo e superare «i miracoli della forma» e i «prodigi più consacrati della poesia»²⁰ che per lungo tempo hanno dominato la letteratura. L'immagine della strada come maestra di vita rappresenta dunque l'antidoto alla falsità di una cultura proposta con schemi rigidi e precostituiti; serve, per chi si è sempre battuto per il valore della fantasia, a preservare la spontaneità dell'arte e l'immaginario, che certo non sono materie da apprendere a scuola, ma doti naturali di cui sono in pochi a disporre. Non sorprende, quindi, che in un'intervista di

19 S. Magherini, *Palazzeschi lettore alla Biblioteca del Gabinetto G. P. Vieusseux di Firenze (1903-1907)*, in *Scherzi di gioventù e d'altre età. Album Palazzeschi (1885-1974)*, a cura di Simone Magherini e Gloria Manghetti, prefazione di Gino Tellini, Polistampa, Firenze, 2001, pp. 15-16 e 231-236 e *La biblioteca di Aldo Palazzeschi. Catalogo*, Edizioni di Storia e Letteratura-Università degli Studi di Firenze, Roma, 2000.

20 Si veda come Palazzeschi descrive il proprio esordio letterario in un autoritratto rilasciato nel 1960: «Non fu un fatto letterario risultato di precisa conoscenza e maturazione critica sui problemi estetici che in quel momento riguardavano la poesia, sia per il contenuto come per la tecnica, non interesse né calcolo: [...] non un fenomeno della volontà ma dell'istinto, una forza che albergava in me quasi a mia insaputa. [...] Il senso di indifferenza e di sazietà di fronte ai prodigi più consacrati della poesia, ai miracoli della forma; più la cosa si presentava raffinata e perfetta, più incontrava la mia freddezza, mi pareva che la parola fosse prigioniera di una formula dalla quale bisognava liberarla, che si fosse vuotata d'ogni forza espressiva, la vedevo caduta a terra come una larva» (*Aldo Palazzeschi*, in *Ritratti su misura di scrittori italiani*, p. 312).

Mario Lunetta del 1972 Palazzeschi affermi: «La letteratura serve anche a conoscere la vita, è uno dei tanti modi per penetrarla: così le rispondo se lei mi chiede a che serve scrivere...».²¹ Altrettanto significativi sono gli interventi nei quali lo scrittore insiste sulla matrice tragica della propria comicità e, dunque, sul sottofondo drammatico dal quale scaturisce l'opera letteraria: quell'ironia e autoironia che a lungo sono state considerate la manifestazione di un puro e gratuito divertimento non sono altro, a detta dell'autore stesso, che un mezzo per descrivere la realtà e convivere con i propri fantasmi. Interrogato da Ferdinando Camon nel 1965 a proposito della vena umoristica che percorre tutta la sua opera, Palazzeschi, quasi seccato, ribatte:

«La tesi del divertimento deriva dal fatto che, avendo io il senso del comico e dell'umorismo, che è nel sangue del popolo toscano al quale appartengo, vengono presi per scherzi, con quanta superficialità lo lascio considerare a lei, cose che hanno un fondo tutt'altro che comico, il più sovente addirittura tragico. Si parla così di giuoco quando si dovrebbe parlare di elemento tragicomico. Del resto, secondo me, l'umorismo è il segno più sicuro su cui misurare il grado di civiltà di un popolo: un popolo senza umorismo e senza umoristi io lo considero barbaro. E la stessa ironia non è che un mezzo disinfettante di quel tanto di falso e di poco intelligente che è nella nostra vita quotidiana e nella nostra società: un modo signorile di stigmatizzare».²²

Le dichiarazioni pubbliche di Palazzeschi offrono così al lettore una vera e propria chiave interpretativa della sua opera: la scelta dell'ironia, inizialmente adottata come «terapia privata»,²³ si fa difatti fondamentale scoperta nella scrittura, divenendo uno strumento per

21 M. Lunetta, *Ho vissuto come un parroco*, in «Aut», Roma, 1, 26, 17 ottobre 1972, p. 39.

22 F. Camon, *Aldo Palazzeschi*, in *Il mestiere di poeta*, p. 48.

affrontare e raccontare le esperienze della vita. Di tale particolarissima quanto complessa visione del mondo si trova conferma anche in un tardo componimento di *Via delle cento stelle*, nel quale l'autore, prossimo ai novant'anni e alle soglie di un definitivo congedo, ribadisce nuovamente con la consueta leggerezza come la sua poesia non si sia mai ridotta a pura manifestazione ludica:

Questa notte ho sognato il Signore
che per la prima volta
mi guardava in un'altra maniera:
che ho fatto?
perché?
mi sono chiesto con trepidanza:
«Ehi! giovinotto,
è ora di finirla»
mi ha detto con voce di rimprovero
e la faccia severa:
«basta con gli scherzi
hai scherzato abbastanza».
E io non ho scherzato mai
pur dicendo di scherzare:
anche il Signore sbaglia.²⁴

23 G. Tellini, *Introduzione* a Aldo Palazzeschi, *Tutti i romanzi*, 1, a cura e con introduzione di Gino Tellini, Mondadori, Milano, 2004, p. LXX.

24 Aldo Palazzeschi, *Un sogno*, in *Via delle Cento stelle* (1972), ora in *Tutte le poesie*, p. 788.